

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LA BENEDIZIONE E L'ANOMALIA

Nicola Di Carlo

Gli eventi, le circostanze storiche, i castighi e l'intransigenza di Dio vengono assiduamente sottolineati nei Salmi biblici dove, in alcuni tratti, viene anche confermata la Gloria con la Sovranità e con i patimenti del Messia. La Chiesa li cita e li propone stimolando nel lettore l'ossequio, la sottomissione ma anche il timore di Dio. Nei Salmi, (103/1;118/21), dedicati al Cantico della divina misericordia, Davide eleva la lode a Dio per i grandi benefici concessi al suo popolo: *Benedici il Signore, anima mia, Signore, mio Dio, quanto sei grande! ...Maledetto chi devia dai tuoi decreti*". Il salmo di Bergoglio, invece, non propone né il cantico penitenziale né il timore di Dio, ma l'ossequio sottoscritto dalla *benedizione agli omosessuali*. Su questo tema, già nel 2021, si era espresso diversamente. Oggi, rivestito di maestà e di splendore, benedice quella forma esistenziale afflitta da un'anomalia caratterizzata da una sorta di sacralità comportamentale. La Chiesa, con i suoi martiri, santi e confessori, ricorderà il dramma religioso avallato dalla spinta liturgica e dalle prevaricazioni ottimistiche del benedictus papale. La Cattedra dei Papi ha sempre precisato come i sentimenti dei popoli vadano allineati alle aspettative dottrinali che condannano la volontarietà del *peccato contro natura* che, seppur radicato nella fragilità umana, risulta compatibile con l'eterna permanenza nel luogo *dove c'è pianto e stridore di denti*. Di tenore diverso oggi è l'orientamento su quel peccato consolidato dall'abituale presidio salutare su cui non scende il veto dell'intransigenza ma l'approvazione benedetta e sottoscritta dal vangelo di Bergoglio. Costui, infatti, assegna il messianismo salvifico secondo la volubilità dei suoi salmi, delle sue benedizioni e dei suoi umori. Qualche mese fa aveva stroncato, con la sospensione, l'apostolato proficuo del vescovo del Texas Mons. Strickland, inoltre aveva attivato la rappresaglia sfrattando l'inviso Card. Burke dall'appartamento di proprietà della Santa Sede,

aveva tra l'altro incoraggiato a *smaschilizzare la Chiesa che è donna*, liberandola dalla presenza opprimente dei maschietti per consegnare lo scettro liturgico al femminismo canonico. Oggi *il cane è tornato al suo vomito* benedicendo e ponendo il sigillo salvifico sull'istinto sessuale contro natura. C'è il timore che il pascolo quotidiano di Bergoglio venga condizionato da quell'alone tenebroso che non affranca dall'ira e dalla *voce del Signore che sprizza lampi di fuoco* quando comanda: *Non ti accosterai a un maschio come si fa con una donna perché è un'abominazione* (Lev 18,22).

Lasciamo la sacralità biblica innestata alle realtà della vita comune e non comune e passiamo all'Artefice e Protagonista della scienza Divina; scienza osannata nel regno della gloria e, in futuro, nell'intero orizzonte terreno per tutti i secoli. Gesù, prima di salire al cielo, ha fondato la Chiesa con a capo il suo successore, l'apostolo Pietro, istituendo i Sacramenti per santificare e salvare le anime. La Chiesa guida il cammino dei cattolici con opportune norme e leggi secondo la parola detta da Gesù a Pietro e ai suoi successori: *Tutto quello che avrai legato in terra sarà legato in cielo*. Gesù, attraverso i Papi, seguita nel mondo l'opera redentiva. Pertanto la Chiesa, con il Papa, è la guida e il canale attraverso il quale transitano la Grazia, l'amore e i benefici spirituali da concedere ai battezzati. Gesù seguita nel mondo la sua opera attraverso la Chiesa, la quale propone e impone, in maniera autorevole, il vero senso della Rivelazione e della Dottrina. Questo perché tutti coloro che vivono uniti a Cristo abbiano la Grazia di capire e accettare la Sua volontà. I Papi, per comando Divino, devono prodigarsi nel salvare le anime e convertire il mondo. Invece si vive senza sapere il perché della propria esistenza, mentre si cerca il benessere materiale come fine preminente di ogni attività sulla terra. Solo osservando gli insegnamenti del Vangelo si può comprendere a fondo i piani di Dio dando un senso concreto alla propria vita. La resistenza orgogliosa, contrapposta alla riconciliazione offerta dall'amore incalzante del Signore, conduce all'inferno. Con umiltà l'uomo deve piegarsi alla forza della Grazia e confessare il male causato dal peccato. Solo allora, malgrado l'impertinenza e la degradazione

per le colpe commesse, potrà buttarsi tra le braccia di Cristo predisponendosi al perdono con il pentimento, la contrizione e il proponimento. Il pentimento perfetto è efficace con il proponimento, ossia se il peccatore si propone di non commettere altri peccati o gli stessi peccati già confessati. La contrizione, invece, risveglia il cuore che divamperà d'amore verso l'Ospite Divino che si unisce a noi nella Comunione, nella preghiera e nella meditazione. Nelle presenti circostanze Gesù fortifica, illumina e potenzia la nostra fede. Fare la sua volontà non è un dovere ma un obbligo. Per fare con amore ciò che Lui vuole bisogna perseguire il cammino di perfezione e obbedire alle disposizioni ascetiche impartite dal sacerdote e dal confessore. Solo in questo modo Gesù può vivere dentro di noi e benedirci attraverso i Suoi ministri.

Preghiera per implorare Papi santi

Kyrie eleison! Christe Eleison! Kyrie eleison!

Signore Gesù Cristo, Tu sei il Buon Pastore! Con la Tua mano onnipotente Tu guidi la Tua Chiesa pellegrina attraverso le tempeste di ogni epoca.

Adorna la Santa Sede con santi papi che non temano i potenti di questo mondo né scendano a compromessi con lo spirito del tempo, ma conservino, rafforzino e difendano la Fede cattolica fino all'effusione del sangue e osservino, proteggano e trasmettano la venerabile liturgia della Chiesa Romana.

Oh Signore, ritorna a noi per mezzo dei santi papi che, infiammati dallo zelo degli Apostoli, proclamano al mondo intero: «*In nessun altro c'è salvezza, tranne in Gesù Cristo. Poiché non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che siano salvati*» (At 4,10-12).

Attraverso un'era di papi santi, possa la Santa Sede, che è la patria per tutti coloro che promuovono la Fede cattolica e apostolica, risplendere sempre come cattedra della verità per il mondo intero.

Ascoltaci, Signore, e per intercessione del Cuore Immacolato di Maria, Madre della Chiesa, donaci papi santi, donaci molti papi santi! Abbi pietà di noi e ascoltaci!

Amen.

18 gennaio 2024, Antica festa della Cattedra di San Pietro a Roma

+ Athanasius Schneider, vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di Maria Santissima in Astana

Tratto dal blog di Aldo Maria Valli

A PROPOSITO...

*Pubblichiamo la PREFAZIONE del Vescovo Mons. Athanasius Schneider al testo dello scrittore Taylor Marshall: **Gli infiltrati. Il complotto per distruggere la Chiesa dall'interno.***

Dice Mons. Schneider nel testo **Gli infiltrati** che l'autore Taylor Marshall tocca un argomento che oggi viene deliberatamente ignorato. La questione di una possibile infiltrazione nella Chiesa da parte di forze esterne non rientra nel quadro ottimistico che papa Giovanni XXIII e in particolare il Concilio Vaticano II hanno irrealisticamente e acriticamente disegnato del mondo moderno. Negli ultimi sessant'anni c'è stata una continua e crescente ostilità verso la Persona Divina di Gesù Cristo e il suo diritto a essere l'unico Redentore e Maestro dell'umanità. Questa ostilità del mondo moderno, presunto "simpatico, tollerante, ottimista", si esprime in slogan quali: "Non vogliamo che Cristo regni su di noi. Vogliamo essere liberi da ogni esigente verità dottrinale o legge morale. Non riconosceremo mai una Chiesa che non accetti incondizionatamente la mentalità del mondo moderno".

Questa ostilità ha raggiunto il suo apice ai nostri giorni. Non pochi membri di alto livello della gerarchia della Chiesa cattolica non solo hanno ceduto alle implacabili richieste del mondo moderno; essi stanno, con o senza convinzione, collaborando attivamente all'attuazione dei suoi principi nella vita quotidiana della Chiesa in tutti i settori e a tutti i livelli. Molti si chiedono come sia potuto accadere che la dottrina della Chiesa, la morale e la liturgia siano state sfigurate a tal punto. Com'è possibile che rimanga ben poca differenza tra lo spirito predominante nella vita della Chiesa ai nostri giorni e la mentalità del mondo moderno? Il mondo moderno, dopo tutto, è ispirato ai principi della Rivoluzione francese: l'assoluta libertà dell'uomo da qualsiasi rivelazione o comandamento divino, l'uguaglianza assoluta che abolisce non solo ogni gerarchia sociale o religiosa ma anche le differenze tra i sessi, e una fratellanza dell'uomo così acritica da eliminare persino

ogni distinzione sulla base della religione.

Sarebbe disonesto e irresponsabile citare soltanto i fatti dell'attuale crisi interna della Chiesa e trattarne i sintomi. Dobbiamo esaminare le radici stesse della crisi che, in misura decisiva, può essere identificata (come ha fatto Taylor in questo libro) come un'infiltrazione nella Chiesa da parte del mondo non credente e specialmente dei massoni, un'infiltrazione che, per gli standards umani, potrebbe effettivamente avere successo solo attraverso un processo lungo e metodico. Come Papa Leone XIII notò quando aprì gli Archivi segreti del Vaticano, nella ricerca e nella esposizione dei fatti storici, anche se compromettenti e preoccupanti, la Chiesa non ha nulla da temere. Questo libro rivela importanti radici storiche dell'attuale crisi globale della Chiesa e getta luce su molti altri sconcertanti eventi del papato. A causa della mancanza di sufficienti risorse materiali e poiché gli Archivi Vaticani di pertinenza sono ancora chiusi ai ricercatori, alcune questioni considerate in questo libro (come le circostanze della morte di Papa Giovanni Paolo I) devono rimanere come ipotesi. Altre argomentazioni qui presentate, tuttavia, indicano l'esistenza di una specie di inquietante filo rosso che sinteticamente attraversa la storia dell'ultimo secolo e mezzo della *Storia della Chiesa*.

La Chiesa di Cristo è sempre stata e sarà sempre perseguitata: sarà sempre infiltrata dai suoi nemici. La questione riguarda sempre e solo l'estensione di tale infiltrazione e questo è determinato dal grado di vigilanza esercitato da coloro che nella Chiesa sono designati come "sentinelle", che è il significato letterale della parola *episcopos*, cioè "vescovo". Il più alto guardiano della Chiesa è il Romano Pontefice, il supremo pastore sia dei vescovi che dei fedeli. La prima infiltrazione nella Chiesa avvenne con l'apostata apostolo Giuda Iscariota. Da allora ci sono stati nella Chiesa intrusi preti, vescovi e persino, in casi molto rari, papi che Nostro Signore ha chiamato "lupi travestiti da pecore". È nobile e meritorio dare l'allarme quando i ladri e altri intrusi irrompono segretamente nella casa e avvelenano il cibo dei suoi abitanti. Negli ultimi cinquant'anni tale allarme è stato lanciato diverse volte da coraggiosi vescovi, sacerdoti e fedeli laici. Coloro che ricoprono

incarichi di responsabilità nella Chiesa, tuttavia, non hanno prestato la dovuta attenzione a questi allarmi e così gli intrusi, “lupi travestiti da pecore”, hanno potuto seminare il caos, indisturbati, nella casa di Dio, la Chiesa. Con la devastazione e la confusione nella Chiesa, ora davanti agli occhi di tutti, è tempo di esporre le radici storiche e gli autori di questo danno. Ciò potrebbe aiutare molti nella Chiesa a svegliarsi dal letargo e a smettere di comportarsi come se tutto andasse bene. Il libro di T. Marshall è un contributo significativo al lavoro di sensibilizzazione su questa situazione per prendere iniziative preventive e contromisure per il futuro.

Sant’Agostino ci ha dato la seguente realistica ma consolante descrizione della verità per la quale la Chiesa sarà sempre perseguitata: *Molte volte hanno combattuto contro di me dalla mia giovinezza, ma non hanno potuto prevalere su di me.* Anche il più perfido complotto per distruggere la Chiesa dall’interno non avrà successo. Perciò la nostra Madre, la Chiesa, con la voce dei suoi figli innocenti, dei suoi uomini puri e delle sue vergini, dei suoi padri e delle sue madri di famiglia, dei suoi coraggiosi apostoli e apologeti laici, dei suoi cari e zelanti sacerdoti e vescovi, delle sue religiose e specialmente delle sue suore di clausura, che sono le gemme spirituali della Chiesa, risponderà: “Essi non potranno prevalere su di me!”. *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*”.

Mons. *Athanasius Schneider* – Vescovo di S. Maria in Astana – Kazakistan

ERRATA CORRIGE

Nel numero di **gennaio 2024** a pag. **8**, dal sesto rigo prima della fine, la frase corretta è la seguente:

Tutto appare come l’impotenza assoluta, c’è da rimanere storditi, eppure il mondo volge intorno alla Particola che è racchiusa lì, anche nella più oscura cappella di campagna. Se mi manca la fede per riconoscere il Dio vivo nel Bambino Gesù e nella piccola Ostia, Gesù, donami la fede dei pastori ...

Ci scusiamo con l’Autore e i lettori

LA FUGA IN EGITTO

Orio Nardi

«Un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: “Alzati, prendi con te il Bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il Bambino per ucciderlo”. Giuseppe, destatosi, prese con sé il Bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: “Dall’Egitto ho chiamato il mio Figlio”» (Mt 2,13s). Dopo alcuni giorni di pace la famiglia di Nazareth è sconvolta da un turbine scatenato da un uomo: Erode. È costretta a fuggire in Egitto. È un quadro esemplare di fragilità: un bambino che non si è ancora fatto le ossa, sballottato in un cammino che non finisce mai; una donna e un uomo sbalzati su una strada che faceva tremare i soldati di Gabinio, console romano, perché esposta ai briganti e alla sete del deserto; e poi, sullo sfondo, l’ignoto: come esprimersi in lingua straniera? Come guadagnarsi il pane per mantenere la famiglia? Dove alloggiare? E Dio non risparmia al suo Figlio, a Maria e Giuseppe questa angoscia; sembra proprio che Dio ceda il campo al prepotere di un uomo. Questa piccola carovana di fragilità, tuttavia, è tenuta insieme e condotta da un filo invisibile: l’obbedienza al comando di Dio: «Prendi Maria e il Bambino e va’ in Egitto...». È il filo che farà emergere, dal groviglio delle sofferenze umane, il disegno di Dio.

È una storia che vale anche per noi. La vita intera è tessuta di obbedienza. Ci sono obbedienze fondamentali, ai comandamenti di Dio, ai doveri del proprio stato, a certe situazioni scabrose di malattia, di difficoltà, di indigenza, che comportano un autentico eroismo: è Dio che ci conosce e ci chiama per nome. C’è l’obbedienza alla Chiesa, alla sua dottrina, ai suoi precetti: è Dio che ci conduce, tramite la sua Sposa, alla santificazione. Quante volte la disobbedienza alla Chiesa ha portato fuori strada, verso la perdizione! Anche l’autorità civile ha

le sue leggi, le sue esigenze, i suoi precetti a volte anche gravosi: è volontà di Dio che obbediamo, dando a Cesare ciò che è di Cesare. I religiosi si consacrano a Dio col voto di obbedienza. Una fragile suora, quando le giunge il comando di partire, rimugina nella propria mente mille difficoltà: «Mi adatterò al nuovo clima, al nuovo lavoro, all'ambiente? E intanto mi si spezzano tutti i fili amabili che mi legano qui: conoscenze, amicizie, dolci abitudini di tranquilla vita interiore...». L'obbedienza mette a prova la nostra fede, e come! La fede ha proprio bisogno di tutto il suo sangue per accettare certe decisioni dei superiori. L'obbedienza rivela fino a che punto si radica in noi la fede: soltanto un uomo o una donna di fede, che crede fermamente nel paradosso che *l'obbedienza talvolta anche attraverso il peggio ci fa realizzare il meglio* per noi stessi e per gli altri, riesce a obbedire con fermezza. Se l'obbedienza non fu mai una virtù di moda, tanto meno lo è oggi in clima di contestazione generale, a tal punto che, anche là dove l'obbedienza si presentava come una roccaforte istituzionale (come negli istituti religiosi), si è infiltrato un concetto di autorità e un tipo di rapporto tra superiori e sudditi radicalmente rovesciato, come in quelle comunità religiose in cui il superiore, eletto capitolamente dalla base, è inteso, talvolta, quale interprete ed esecutore della volontà della base, la quale costituirebbe l'ultimo criterio decisionale della comunità. Ma questo concetto democratico dell'obbedienza corrisponde veramente al pensiero di Cristo riguardo alla Chiesa? Una risposta al quesito esige una lettura attenta della Scrittura alla luce del Magistero.

Fondamento teologico dell'obbedienza – È fuori dubbio che Gesù ha concepito la Chiesa come mistero di unità, o «*sacramento visibile dell'unità salvifica*» (LG 9): le chiarificazioni scritturali sulla Chiesa convergono a questa fondamentale affermazione, che Cristo stesso esprime quale suprema aspirazione nell'ultima cena (Gv 17,23). Tale unità, come è noto, è soprattutto di identificazione spirituale: ogni membro della Chiesa è chiamato ad avere in sé i sentimenti del Cristo (Fp 2,5), a vivere del suo Spirito (Ef 4,4), a configurarsi con Gesù nella grazia battesimale e nel comportamento morale. Tale identificazione è da Cristo stesso alimentata per via carismatica,

mediante il suo Spirito che è l'anima della Chiesa; ma Gesù ha provveduto ad alimentarla anche per via giuridica, ponendo nella Chiesa una garanzia visibile del suo pensiero e della sua volontà mediante l'istituzione della funzione pastorale, incentrata in Pietro e nei suoi successori. Quest'ossatura giuridico-pastorale della Chiesa costituisce quel minimo di corpo indispensabile per garantire la vita a tante anime. Come l'anima carismatica della Chiesa realizza il mistero di identificazione con Cristo, così Gesù si identifica con coloro che Egli stesso ha costituito a reggere la sua Chiesa: «*Chi ascolta voi, ascolta Me; chi disprezza voi, disprezza Me; chi, però, disprezza Me, disprezza Colui che Mi ha mandato*», dice agli Apostoli con un chiarissimo linguaggio di identificazione (Lc 10,16); così anche nell'ultima missione lega la salvezza degli uomini all'obbedienza di fede: «*Mi è stato dato ogni potere in Cielo e sulla Terra. Andate, dunque, e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto quanto vi ho comandato. Ed ecco, Io sono con voi sino alla fine del mondo*» (Mt 28,18s); «*Chi crede e si fa battezzare si salverà, chi non crede sarà condannato*» (Mc 16,16). Questi poteri si incentrano soprattutto in Pietro, posto da Cristo come fondamento della Chiesa e detentore centrale del potere di legare e sciogliere, cioè del potere giuridico.

Ma il mistero di identificazione per via di obbedienza ha il suo tipo fondamentale in Cristo stesso, che, «*fattosi obbediente fino alla morte in croce*» (Fp 2,9) e «*avendo sperimentato la sottomissione nei patimenti sofferti*» (Eb 5,8), è diventato «*causa di salvezza eterna per tutti coloro che si sottomettono a Lui*» (Eb 5,9). Cosicché «*come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così pure per l'obbedienza di uno solo, tutti saranno costituiti giusti*» (Rm 5,19). L'unità carismatica o di grazia della Chiesa ha, quindi, una garanzia nell'unità giuridica, la compagine spirituale nella compagine visibile istituzionale. I poteri affidati da Gesù a Pietro e agli Apostoli si trasmettono nella Chiesa per via dei vari canali di comunicazione giuridica a tutti i loro successori fino al termine

dei tempi e vengono partecipati ad ogni autorità legittimamente costituita secondo le competenze specifiche di ciascuno: vescovi, superiori maggiori, provinciali, giù giù fino alle estreme delegazioni del potere. Questo concetto fondamentale dell'identificazione giuridica dice chiaramente che l'autorità nella Chiesa viene dall'alto e non dalla base. Né si devono confondere i modi di determinazione del soggetto avente autorità (conclave, capitoli, ecc.) con l'origine trascendente dell'Autorità nella Chiesa. Una retta concezione dell'obbedienza non esclude gli apporti comunitari, ma li valorizza e garantisce.

Contenuto dell'obbedienza: il volere di Dio.

Da quanto si è detto risultano chiari anche i limiti dell'autorità nella Chiesa e il suo criterio di fondo: la volontà del Padre. Questa volontà fu il criterio costantemente e appassionatamente seguito da Cristo stesso, che della volontà del Padre si alimentava senza interruzione: *«Io faccio sempre ciò che piace a Lui»* (Gv 8,29); *«Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato»* (Gv 3,34), ecc. Il comando del superiore è trasparenza di questa volontà. Su questo criterio di fondo bisogna distinguere le questioni di principio da quelle di dosaggio. L'autorità attinge valore dal fatto che rappresenta la volontà di Dio, il suo piano, il suo disegno. Ecco allora alcune chiare ipotesi. Se consta che l'autorità trasmette il comando di Dio, sia pure espresso come semplice ordinamento naturale, bisogna obbedire, anche se *«sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei»*; Gesù distingue: *«Fate dunque ed osservate quanto essi vi dicono, ma non fate secondo le loro opere»* (Mt 23,2 s). Gesù applica questo principio anche a Ponzio Pilato che lo sta condannando: *«Non avresti alcun potere su di Me, se non ti fosse dato dall'alto»* (Gv 19,11). Quindi Pilato aveva il potere di ucciderlo, e siccome questa uccisione, quantunque ingiustissima, corrispondeva al piano di Dio, Gesù si fa obbediente fino alla morte di croce.

Se consta che l'autorità impone cose illecite o contrarie alla volontà di Dio, bisogna disobbedire. In tal caso il potere dell'autorità sarebbe solo fittizio. Così, ammoniti di non parlare di Gesù e di non insegnare, Pietro e Giovanni risposero alle autorità di Gerusalemme: *«Giudicate*

voi se sia giusto innanzi a Dio obbedire a voi anziché a Dio. Noi non possiamo non parlare delle cose che abbiamo vedute e udite» (At 4,19s).

Possono verificarsi situazioni di perplessità, in cui il suddito vede chiaramente oppure ha ragione di sospettare nel comando del superiore inconvenienti di un certo rilievo. Dato che la norma dell'obbedienza è il volere di Dio, che normalmente corrisponde alla ragionevolezza dell'agire umano, entrambi, cioè superiore e suddito, devono impegnarsi in un'ulteriore ricerca del volere di Dio attraverso il dialogo chiarificatore, nel quale, però, bisogna distinguere bene i due momenti: quello della ricerca e quello della decisione. Nel momento della ricerca il superiore ha il dovere, di carità e prudenza, di ascoltare il suddito, di consentire che la sua competenza tecnica si esprima in pieno; e il suddito ha pure il dovere, di carità e di prudenza, di esporre il proprio punto di vista perché il superiore non cada in decisioni sbagliate. Nel momento della decisione, il superiore impone quanto in coscienza giudica doveroso, e il suddito è tenuto a obbedire finché non consti che la decisione sia chiaramente peccaminosa. Il momento del dialogo trova un'espressione ordinaria nei vari tipi di consultazione comunitaria o consulenza personale che rientrano nella prassi normale di un buon governo, sia della Chiesa che della società civile. Questi rilievi di fondo costituiscono la base di ogni ulteriore discorso sull'autorità e l'obbedienza, né si possono trascurare senza che il rapporto tra superiori e sudditi rischi di essere falsato.

Questioni di dosaggio. La volontà di Dio non si esprime solo e sempre tramite l'obbedienza, ma in vari modi e attraverso vari canali, tra i quali ha particolare importanza l'intelligenza stessa del suddito. Dio non ci ha legati agli uomini se non nella misura strettamente necessaria al nostro bene, mentre rimane aperto un ambito immenso di interventi provvidenziali a nostro vantaggio al di fuori della dipendenza dall'uomo. Lo stesso superiore deve prendere atto di questa fondamentale libertà dell'uomo di fronte alla Verità, per non interferire negli orientamenti personali se non nella misura strettamente necessaria. Anzi deve tener presente un altro principio: che lo Spirito è

personalizzante, è liberatore; quindi, nella misura in cui il suddito progredisce nella propria maturazione interiore, l'obbedienza si sposterà verso l'indicazione dei *fini* piuttosto che delle *azioni*. È del resto nella natura delle cose che col crescere delle responsabilità individuali – ad esempio in seno ad un istituto religioso – il superiore conceda maggiore autonomia. Anche il Diritto Canonico concede maggior autonomia a un vescovo rispetto a un semplice sacerdote.

Di riflesso, però, alla maggiore autonomia deve corrispondere nel suddito un maggior senso di responsabilità personale e di corresponsabilità con il proprio superiore. L'obbedienza, in tal caso, non viene diminuita nella sostanza, ma resa elastica nel modo di esprimersi. L'obbedienza perfetta non sta tanto nell'obbedire a un comando, ma nell'entrare nello spirito del superiore: Gesù stesso, più che determinare dei vincoli giuridici per gli Apostoli e la Chiesa, si è preoccupato di dare il suo Spirito, che li avrebbe condotti verso la Verità intera.

Il dosaggio degli interventi da parte dei superiori, quindi, fa parte della volontà stessa di Dio e obbedisce a criteri di progressivo affidamento di responsabilità e di autonomia, nella misura in cui il suddito ne è capace, cioè nella misura che egli sa attuare bene il passaggio dalla lettera allo spirito.

Il voto dell'obbedienza. Il voto dell'obbedienza, come quelli di povertà e castità, ha:

– un valore *mistico*, di configurazione a Gesù, fatto obbediente fino alla morte (PC 14);

– un valore *ascetico*, di virtù; la virtù, però, si estende al di là del voto e inclina a obbedire con amore e facilità, ad amare i superiori in quanto rappresentano la volontà di Dio, a interpretarne lo spirito e i desideri per un'obbedienza più pronta, a dividerne, per quanto è possibile, le ragioni del comando, sottomettendo al Signore anche il proprio giudizio, oltre che la volontà; – un valore *giuridico*: esso assume precisi limiti determinati dal Diritto Canonico e dalle costituzioni e regole proprie dei singoli istituti; – un valore *apostolico*: di testimonianza, talvolta anche di espressa «missione».

CON MARIA

NEL TEMPIO DI GERUSALEMME

Padre Serafino Tognetti

Dopo Betlemme facciamo un salto di dodici anni. Gesù viene accompagnato da Maria e Giuseppe nel tempio a Gerusalemme per il rito della “maggiore età”. Secondo la consuetudine del tempo, il ragazzo veniva portato davanti ai sacerdoti, interrogato (una sorta di esame di maturità, ma a 12 anni) e, se ritenuto idoneo, veniva proclamato “maggiorenne”, ossia responsabile delle proprie azioni davanti alla Legge. Sappiamo dal Vangelo cosa accadde: una volta compiuto il rito (e dobbiamo pensare che Gesù fu promosso a pieni voti!) la santa famiglia ritorna a Nazaret con la carovana, ma dopo tre giorni di viaggio si accorge che Gesù è sparito. Maria e Giuseppe tornano indietro, angosciati, a cercarlo (Lc 2,41-50). Tutti i Padri della Chiesa sono concordi nel dire che i tre giorni sono la prefigurazione e l’annuncio della deposizione del Cristo nel grembo della terra, i giorni tra la morte di croce e la gloriosa resurrezione. Non casualmente l’episodio del ritrovamento di Gesù nel tempio viene collocato nel tempo di Pasqua. Nell’antico Israele non v’erano tante “chiese” come intendiamo noi oggi: in tutto Israele ve n’era una sola, il tempio di Gerusalemme. Tutti gli israeliti avevano l’obbligo di andare al tempio di Gerusalemme una volta all’anno nel periodo di Pasqua. Sarebbe come se noi italiani, che pure abbiamo tante chiese nelle nostre città, dovessimo andare il giorno di Pasqua tutti a San Pietro in Vaticano. Immaginate che caos ci sarebbe? Eppure in Palestina succedeva così. A Pasqua tutto Israele si riversava nel tempio a Gerusalemme, compiendo un vero e proprio pellegrinaggio a piedi; Giuseppe e Maria erano tra i più “sfortunati”, perché avevano parecchia strada da percorrere per giungervi, abitando a Nazaret.

Quella fu, si potrebbe dire, la Pasqua anticipata di Maria. Ella non dovette passare da un luogo geografico ad un altro, ma da un tipo di comprensione ad un altro. Vediamo come. Al vedere Gesù, Maria emette un grido: «*Perché ci hai fatto questo?*» (Lc 2,48). È il momento

dell'incomprensione. Sotto la croce la Madonna non domanda "perché", non grida più; in quel luogo tremendo vediamo la Madonna perfettamente in silenzio, che si mette lì, per soffrire con il Figlio per la redenzione del mondo, per noi. Ella non chiederà più alcuna spiegazione. Nel tempio a Gerusalemme, invece, la Madonna domanda ragione: «*Perché ci hai fatto questo?*». La risposta è che vi era bisogno di una purificazione o, meglio, di una relazione diversa con il Figlio. È il momento in cui la Madonna non capisce. Ella è piena di Spirito Santo, è la Madre di Dio, ha ricevuto tutto, ma anch'Ella cresce nella fede, come scrive papa Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Redemptoris Mater*. Se è successo a Lei, può accadere anche a noi, che non siamo pieni di Spirito Santo. È importante che ci sia questo episodio nella vita di Maria per dire che Gesù trascende infinitamente anche il nostro modo di ragionare. Allora qual è l'insegnamento? Accettare di non capire. Pregare con Maria davanti a Gesù dodicenne nel Tempio vuol dire accettare che vi possa essere il momento in cui non si capisce il modo di agire di Dio. L'abbiamo visto nell'episodio dell'Annunciazione: Ella si rimette a Dio, perché umiltà vuol dire preferire Dio. «*Perché mi cercavate? – chiede Gesù – Non sapete che devo occuparmi delle cose del Padre mio?*» (Lc 2,49).

La risposta è enigmatica: Gesù deve occuparsi delle cose del Padre suo. Questo Maria lo sapeva benissimo; bastava semplicemente che Gesù avesse avvertito: "Voi andate pure avanti a Nazaret, Io mi fermo qui qualche giorno, poi arrivo". Così Maria e Giuseppe si sarebbero risparmiati l'angoscia dello smarrimento. Gesù sapeva che la Madonna si sarebbe angosciata, allora... lo fece apposta? Evidentemente sì. Ma allora, questa è un'imperfezione in Nostro Signore? Dite la verità: se voi sapeste che la vostra mamma è angosciata per voi, e con una telefonata potreste tranquillizzarla, e non lo fate, significa che volete che la vostra mamma sia angosciata. Gesù, dunque, ha provocato l'angoscia di Maria. Ha voluto far entrare la Madonna, attraverso l'angoscia, in un'altra dimensione con Dio, ha voluto portarla in un punto di non comprensione – a volte la pedagogia di Dio è anche dura – per dire che ci sono dei momenti in cui bisogna rinunciare a capire tutto. È il momento in cui dire solo: «Si faccia come Tu vuoi». La Madonna deve ripetere la parola dell'Annunciazione:

fiat, si faccia come vuoi Tu. Anche nella nostra vita possiamo, con il Signore, pianificare e progettare, ma può arrivare (anzi, arriverà senz'altro) il momento in cui noi non capiamo cosa stia succedendo, nonostante la nostra fedeltà, perché Dio ci chiede o permette delle cose che secondo noi sono strane. Pensate ad Abramo: l'angelo gli annuncia che avrà finalmente un figlio. Alla notizia egli tace sbalordito, mentre la moglie Sara (vecchietta pure lei) si mette a ridere, perché a novant'anni era terminata da tempo la possibilità di generare. L'angelo la sgrida: «*Ti ho vista, hai riso?*», e lei: «*No, non ho riso...*» (Gn 18,15). Poi accade che rimane incinta davvero, partorisce, arriva l'angelo l'anno dopo: «Hai visto, hai partorito; questo figlio si chiamerà Isacco, che significa “figlio della risata”»; questo vuol dire che Dio si adatta anche alle nostre reazioni umane (Gn 18,1ss). Sara non aveva tutti i torti nel ridere. Ebbene, cosa succede? Dopo pochi anni Dio dice ad Abramo di prendere Isacco, da cui nascerà una grande discendenza, di andare sul monte Moriah e di ucciderlo per Lui. E come se Dio ti apparisse e ti chiedesse per obbedienza di disobbedirgli. Facciamo una bella domanda di teologia: se Dio appare e ti ordina di non andare alla Messa la domenica, cosa fai? Voi mi direte: “Se chiede questo, non è Lui, ma il diavolo”. Mettiamo invece che abbiate la certezza che sia veramente Lui, che cosa fate? Dovreste obbedirgli, anche senza capire, perché l'obbedienza è atto di amore: riconoscete che Dio ha una ragione superiore che a voi sfugge, ma siete sereni, perché quello che conta è la volontà di Dio e la sua gloria. Dio porta i suoi ad una piena fiducia attraverso la rinuncia anche alla propria capacità di comprendere. È un grande salto, ma la Santa Vergine lo fa prima di tutti noi, per darci l'esempio.

Un altro esempio di angoscia provocata volontariamente, a scopo pedagogico, è ciò che provarono i figli di Giacobbe quando andarono in Egitto per risolvere il problema della carestia. Giuseppe (il fratello, ma non ancora riconosciuto come tale) dà sacchi di grano ai figli di Giacobbe, ma mette di nascosto una coppa d'oro nel sacco di Beniamino, il figlio più giovane. Ora noi sappiamo che il vecchio Giacobbe aveva lasciato partire malvolentieri questo figlioletto, e si era raccomandato che glielo conducessero indietro in tutte le maniere. Ebbene, Giuseppe manda dietro ai fratelli i propri soldati, accusandoli di avere rubato la coppa d'oro, con

l'ordine di uccidere colui nel cui sacco sarebbe stata ritrovata la refurtiva. Aprono i sacchi e in quello di Beniamino c'è la coppa. Immaginate l'angoscia dei fratelli... Uno di loro, disperato, rimane in Egitto come ostaggio. In sostanza, Giuseppe fa vivere ai fratelli un'angoscia terribile, perché capiscano, in seguito, che la loro salvezza viene proprio da Dio, dalla provvidenza, dal fratello Giuseppe che avevano voluto eliminare gettandolo nella cisterna e dandolo come schiavo in Egitto (Gn 42,1 ss). Talvolta la pedagogia di Dio è tale: ci fa stare in pena, un anno, due, tre... perché noi finalmente arriviamo a capire quale sia la vera via di Dio. Ma siccome nell'angoscia nessuno ci sta volentieri, subito cerchiamo di superarla. Ci distraiamo con le cose del mondo, evitando di assumere il peso di quello che ci succede. Ci ubriachiamo di surrogati. Ma se viene da Dio, invece, quest'angoscia va vissuta. Una persona una volta mi chiese: "Come si fa a riconoscere se un'angoscia viene da Dio?". Ci vuole un po' di esperienza per giudicare, ma c'è un malessere che viene da Dio, o per lo meno che Dio permette. Pensiamo alla Madonna nei tre giorni in cui cerca Gesù a Gerusalemme, non sapendo assolutamente dove Egli sia finito. Ella è pur in grazia di Dio, eppure dobbiamo dire che tale pena gliela procura non il sommo sacerdote, non san Giuseppe, ma Gesù. Quindi non è detto che ogni volta che ho qualcosa che non va debba correre a cercare rimedi... Se la pena viene in qualche modo dall'alto, solo dall'alto essa se ne andrà. La gioia di ritrovare Gesù chi mai me la potrà dare, se non Gesù stesso? Alcuni santi del passato, se fossero vissuti oggi, li avrebbero mandati subito dallo psichiatra. San Giovanni della Croce, Dottore della Chiesa, ha scritto un trattato, "La notte oscura", che si potrebbe intitolare, almeno in alcune parti, "Sono un depresso", perché sembra la descrizione di uno stato d'animo nell'oscurità assoluta. Se prendi alcune pagine e le togli dal contesto, concluderesti: "Questo era esaurito, i frati avrebbero dovuto mandarlo un po' in riposo alle Baleari". Oggi agirebbero così. Invece quelle riflessioni venivano da un uomo totalmente votato a Dio. Egli pare dire che vi è un fondo, una volta toccato il quale finalmente puoi risalire, per toccare Dio. Anch'egli, il grande santo, ha dovuto passare per le forche caudine della notte oscura, per ritrovare poi la luce, e la luce ancor più splendente.

NOSTALGIA DI UN BUON PASTORE

Paolo Riso

Affascinava vederlo passare ogni mattina, prima delle otto, alto, sottile, fine, gli occhi profondi dietro le lenti cerchiato da un filo dorato. C'erano sempre dei piccoli e dei poveri sui suoi passi, in attesa del suo sorriso e del suo aiuto. Entrava in cattedrale per l'ufficio divino, "l'ora dei Canonici", come si soleva dire, lui, Vicario generale della diocesi di Asti, un vero uomo di Dio.

I giorni di un prete – Così appare Mons. Luigi Stella, nato a Costigliole d'Asti (Borgata S. Anna) il 12 aprile 1897. Compie gli studi in seminario ad Asti sotto la guida di un illustre Vescovo, Mons. Luigi Spandre, che lo ordina sacerdote il 18 dicembre 1920, sabato delle Tempora di Avvento. Ha 23 anni. I suoi modelli di vita sono don Bosco e don Giuseppe Marelli, allora Servi di Dio, oggi canonizzati, entrambi figli della medesima terra astigiana. (Luigi ha tra i suoi amici del cuore un altro giovane di Costigliole, proprio della sua stessa borgata, S. Anna, Giovanni Ferro, nato nel 1901, presto sacerdote e religioso somasco, che nel 1950 sarà arcivescovo di Reggio Calabria fino al 1977; ora è "venerabile", in attesa della beatificazione. Per tutta la vita saranno amici in Cristo, Luigi e Giovanni).

Dopo il Natale del 1920 don Luigi riceve i primi incarichi in diocesi. È un tempo difficile per le lotte fratricide tra "rossi" e "neri" dopo la fine della prima guerra mondiale, mentre l'epidemia "spagnola" dilaga in Europa (ma nessuno pensa a chiudere le chiese e a sospendere le Sante Messe!). Don Luigi ha soprattutto cura delle anime e irradia la luce di Gesù Cristo sulle vicende umane, senza paura alcuna, con la libertà degli apostoli. Vice-parroco a Frinco e a Corsione, impara da zelanti parroci a fare il prete, a diventare un buon pastore di anime sulle orme di Gesù. Il 16 dicembre 1927 è nominato parroco a Tigliole d'Asti. Ha solo 30 anni, ma si fa amare dal suo popolo di buoni agricoltori, alimentando tra i credenti la fede cristiana con il catechismo ai piccoli e agli adulti e una predicazione semplice e densa di fede e di carità. Ha un seguito speciale tra i ragazzi e i giovani, ai quali rende presente Gesù con la sua amabilità e il suo stile di vita. Intanto dal 1932 Asti ha un altro Vescovo, Mons. Umberto

Rossi (1932-1952), che il 2 marzo 1934 chiama don Luigi a una missione più grande: essere parroco della cattedrale di Asti. Pur così umile e mite, egli diventa in breve “il leader” dei parroci della città, modello di preghiera, di vita interiore intensissima, di una cura straordinaria delle anime che gli sono affidate, con la disponibilità totale alle confessioni, alla predicazione, al catechismo proposto tutto l’anno a tutte le categorie di persone. È guida, in modo speciale, dei confratelli sacerdoti e delle anime consacrate.

Il 1° luglio 1953 il nuovo Vescovo di Asti, Mons. Giacomo Cannonero (vero “miles Christi”, che non asseconda il mondo ma va contro-vento!), lo nomina Rettore del Seminario e Vicario generale della diocesi. Forte di una profonda stima tra il clero e tra i laici, mons. Stella si distingue per la dottrina, la bontà, la saggezza. Dimostra una singolare paternità per il Seminario, “vivaio e cuore della diocesi”, per i sacerdoti, capace com’è di comprenderli, di appianare le loro difficoltà, di essere davvero un esempio nella vita della santità. Ha un ruolo di primo piano nel Sinodo diocesano (un vero Sinodo, non un imbroglio!) del 1962, che dà alla diocesi una traccia sicura di cammino, che avrebbe potuto essere feconda di conversioni a Gesù Cristo, di vocazioni sacerdotali, di parrocchie ricche di santità e di apostolato. . . , se non fosse arrivato il diluvio del modernismo, profetizzato dal Ven. Pio XII. Basta un articolo di quel Sinodo a esprimere l’identità del prete come l’intendeva Mons. Stella: *«Il parroco si consideri prima di tutto pastore di anime e, perciò, sull’esempio di Gesù buon Pastore divino, orienti tutta la sua vita e la sua opera alla conquista e alla salvezza delle anime affidate al suo ministero, delle quali Dio stesso gli diede la cura e per le quali Gesù Cristo sacrificò la sua vita»* (Art.50).

Nel suo incarico rimane durante tutto l’episcopato di Mons. Cannonero, fino al 5 settembre 1971. Poi Mons. Stella, benché ancora in buona età, si fa sempre più fragile di salute. I suoi ultimi anni trascorrono luminosi di preghiera e di offerta a Dio. È lieto quando i sacerdoti da lui tanto beneficiati vanno a fargli visita nella casa dei Canonici in via Natta, proprio dietro la “sua” cattedrale, nella quale più di 50 anni prima era stato ordinato sacerdote dell’Altissimo Iddio. Il 22 luglio 1973 va incontro a Dio, in silenzio e umiltà, così come era sempre vissuto. Sono trascorsi 50 anni da allora, i “tempi sono cambiati”, le situazioni sono diverse, ma uomini, sacerdoti come mons. Stella (e una “legione” come lui) sono rimasti veri punti di riferimento ancora oggi, nella “babele” in cui

siamo immersi. Sì, abbiamo nostalgia di pastori così e chiediamo a Dio che ce li doni con urgenza.

La vita attorno a Gesù – In Seminario, per diversi anni, don Luigi ha insegnato “pastorale” ai giovani candidati al sacerdozio, indicando loro come diventare dei santi preti e dei buoni pastori con generosità e coraggio, ponendo in ogni momento Gesù al centro, cercato nella meditazione quotidiana, nella preghiera-colloquio con Lui, nella santa Messa, Sacrificio del Redentore, centro di ogni giornata e di ogni vita sacerdotale e apostolica. La sua era “la pastorale” vera basata sulla Verità oggettiva e immutabile del Credo Cattolico, mai negato, mai accomodato, mai svuotato, come in seguito avverrà e avviene tuttora. Mons. Stella – è ovvio – si è ispirato al Vangelo di Gesù, a san Paolo, ai Padri della Chiesa, con l’intento di rassomigliare sempre di più al Maestro divino, Sommo ed Eterno Sacerdote.

Ma un giorno di fine agosto 1964, partecipando alla festa degli anniversari di sacerdozio di alcuni confratelli diocesani e religiosi, in una conversazione con loro, ha rivelato il modello concreto a cui si è ispirato: «*C’è un libro famoso da cui pure noi preti possiamo trarre un insegnamento pratico. È il romanzo “I promessi sposi” del nostro Alessandro Manzoni, nel quale è scritto che “la vita è avviarsi sulla strada della consolazione che non avrà fine”, “una gioiosa vigilia durante la quale si aspetta la promessa della fede e della speranza”. Questa certezza illumina quei preti che il gran Lombardo presenta, come il cardinale Federigo Borromeo, che a sua volta si ispirava al grande san Carlo Borromeo. Dobbiamo avere anche noi la medesima cura delle nostre parrocchie con il catechismo ben insegnato, con il pressante richiamo a santificare le feste con la Santa Messa, la Confessione regolare e frequente, la Comunione eucaristica ricevuta spesso e bene, la vita vissuta lontano dal peccato, sempre in grazia di Dio, per salvarsi l’anima dall’Inferno e camminare verso il Paradiso.*

Preti santi come il Card. Federigo, come P. Cristoforo, i padri cappuccini eroici impegnati nelle missioni al popolo e nella carità verso i sofferenti – continua Mons. Stella – sono esempi mirabili per il nostro ministero. Ma non solo. A che cosa miravano tutti costoro? Miravano a formare dei giovani davvero cristiani, quindi delle famiglie autenticamente credenti, aperte alla vita e capaci di dare figli alla Chiesa e santi al Cielo».

Era una gioia ascoltarlo e i preti presenti – con i laici collaboratori della parrocchia – accoglievano volentieri le sue parole vedendo, come i contemporanei del Card. Federigo, “nel suo volto, la gioia continua di una Speranza ineffabile”. Mons. Stella aggiunse: *«C’è un bellissimo progetto di dedizione pastorale nei “I Promessi Sposi”: la vita santificata dalla grazia di Dio per l’opera di zelanti sacerdoti. Lì abbiamo l’immagine di ciò che non dobbiamo essere: mai dei poveri don Abbondio, mai preti dominati dall’interesse o dalla paura, ma sempre ricchi di entusiasmo e di passione ardente per Gesù e per la nostra missione. Lì c’è il modello di come dev’essere ogni diocesi, ogni parrocchia, con la forza dell’annuncio del Vangelo, con la cura del catechismo, con la vita che si organizza tutta intorno alla Chiesa, attorno a Gesù Cristo. Una vera epopea parrocchiale e diocesana come va vissuta»*.

“Dio è tutto” – Qualcuno dei preti presenti commentò che anche P. Amato Dagnino Saveriano, maestro di spirito, nel suo capolavoro “*La vita interiore*” (1958) citava il Manzoni tra i maestri di vita interiore. Molti anni dopo, il milanese Card. Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna (1984-2003), citando “I promessi sposi” in un suo testo, avrebbe ripreso il medesimo discorso pastorale parlando al riguardo di “epopea borromaica”. Mons. Stella aveva tracciato il ritratto di se stesso, di un prete stile Carlo e Federigo Borromeo, stile che forse oggi qualcuno direbbe di “pastorale ordinaria”, ma che in realtà, per le necessità odierne più profonde, spesso disattese, torna a essere di nuovo “straordinaria”, più che mai indispensabile.

Giunta la sera della vita, quando viveva soltanto di Dio, vedeva tuttavia con mente lucida i problemi del momento ancora insoluti e soleva dire con qualche amico: *«Oggi abbiamo bisogno di buoni pastori che davanti agli errori che avanzano in mezzo a lupi rapaci non lascino mai vuoti di governo, ma dirigano le nostre diocesi, le nostre parrocchie con verità e forza verso la meta luminosa che ci attende: il Paradiso. C’è oggi una desistenza dei pastori, mentre noi dobbiamo essere in prima linea come Gesù, ancora capaci di dire: «Vieni e seguimi»*.

Noi poveri fedeli christifideles laici abbiamo struggente nostalgia di pastori così, ma Dio ha promesso: *«Pastores dabo vobis»*, ve li darò.

DOVE PORTA LA BESTEMMIA?

*Don Enzo Boninsegna**

Danni a se stessi

Perdita della grazia – Oggettivamente parlando, la bestemmia, per la sua smisurata gravità, allontana l'uomo da Dio, lo priva della vita divina e la perdita della vita divina è la più grande disgrazia che gli possa capitare su questa Terra. Se Dio è il più grande bene, perdere Dio è il più grande male. Per comprendere in tutta la sua gravità la perdita della grazia di Dio, bisogna conoscere (e si può conoscere solo alla luce della fede) che cosa sia questa realtà, così misteriosa, ma anche così preziosa e necessaria. La grazia di Dio è per l'uomo ciò che la luce è per gli occhi... e molto di più; ciò che il cibo è per lo stomaco... e molto, molto di più; ciò che la vita è per il corpo... e infinitamente di più. L'uomo senza la grazia di Dio è come un fiume separato dalla sorgente, è un morto che sembra vivo.

Perdita dell'amore – Nei rapporti che intercorrono tra le persone, il rispetto è il primo gradino della scala e l'amore è l'ultimo, il più alto. La stessa cosa si può dire nei rapporti tra l'uomo e Dio. Chi, come il bestemmiatore, non ha ancora raggiunto il primo gradino, quello del rispetto verso Dio, tanto meno può installarsi saldamente sull'ultimo, quello dell'amore. Chi bestemmia non ama e chi ama non bestemmia. Se non si sradica definitivamente la bestemmia dalla propria vita... quei pochi tizzoni di amore per Dio che ancora resistono, in poco tempo saranno cenere.

Perdita della fede – Quando l'amore muore... anche la fede entra in agonia. È quasi impossibile non amare Dio e continuare a credere nella sua parola! Chi non lo ama, nemmeno si fida di Lui, o peggio ancora non presta attenzione alla sua parola. Alla perdita della fede si può arrivare battendo due strade: pochissimi perdono la fede ragionando, moltissimi non amando.

Perdita delle altre virtù – Persa la grazia di Dio, perso il rispetto,

perso l'amore, persa la fede, cosa resta a sostegno delle altre virtù? Più nulla! È il franamento totale della vita cristiana. Il bestemmiatore che non contrasta con tutto l'impegno possibile il suo pessimo vizio, sa da dove parte, ma non sa dove arriva: senza rendersene conto si colloca su una china pericolosa che porta alla morte di ogni virtù e può portare alla probabile nascita di ogni vizio. Certo, anche il bestemmiatore può saper compiere gesti di bontà, e restano gesti apprezzabili, ma non sono virtù e non gli procurano meriti. Come dice San Paolo: «*Se anche donassi tutte le mie sostanze in elemosina e dessi la vita per gli altri, ma non avessi la carità, sarei un nulla e non ne avrei alcun vantaggio*» (1Cor 13,1-3).

Altri danni – Per quanto gravi, i danni elencati sopra non sono i soli che crea a sé chi bestemmia. San Giovanni Crisostomo è molto esplicito: «*Chiudiamo la bocca dei bestemmiatori come chiuderemmo le fonti avvelenate e presto svaniranno tanti mali che ci colpiscono; finché non chiuderete le bocche dei bestemmiatori, le vostre cose andranno sempre di male in peggio*».

Danni agli altri

Lo scandalo – Quando la bestemmia non è più un fatto personale, privato, segreto, ma esce allo scoperto, non è più solo un peccato, ma diventa scandalo, cioè un incitamento al peccato, una spinta che porta altri al rischio di cadere in questo vizio diabolico. Già si è visto che la bestemmia, quasi sempre, affiora in un uomo per uno scandalo subito, perché ha sentito bestemmiare. Nata da uno scandalo che si è ricevuto, la bestemmia, detta davanti a qualcuno, genera un altro scandalo. Figlia di uno scandalo e madre di altri scandali. Nasce così una catena che può allungarsi fino alla fine dei secoli.

Tu che bestemmi, se leggi queste pagine, rifletti: sappi che renderai conto a Dio non solo delle tue bestemmie, ma anche di quelle che altri diranno per aver imparato da te, e di quelle che altri ancora diranno per aver imparato dai tuoi “discepoli”, e di tutte quelle che nei secoli e fino alla fine del tempo saranno collegate alle tue, come figlie, nipoti, pronipoti delle tue bestemmie... e così via. Se non ti ravvedi per tempo, sarai giudicato e condannato da Dio come responsabile di

un'epidemia, come “assassino di molte anime”, più colpevole di un pluriomicida, perché come dice Gesù: «*È più grave uccidere un'anima togliendole Dio, che uccidere un corpo togliendogli la vita*» (Mt 10,28).

L'offesa ai credenti – A te che bestemmi dico ancora: se chi impara questo vizio dal tuo cattivo esempio potrà accusarti per l'eternità come responsabile della sua perdizione, gli altri, quelli che provano tristezza per le tue bestemmie, possono accusarti già da ora, perché offendendo Dio offendi il loro Padre. Che diresti se qualcuno desse della “vacca” a tua madre o del “porco” a tuo padre? Bestemmiando compi anche una grave ingiustizia verso i credenti che, come uomini, hanno diritto ad essere rispettati nella loro fede religiosa. Bestemmiando diventi socialmente pericoloso, perché pratici e insegni il disprezzo dei diritti degli altri. Bestemmiando non solo offendi Dio, non solo offendi l'uomo, ma offendi anche ogni altra creatura che ha in Dio il suo Creatore. Scrive San Bernardo: «*Se le creature non fossero trattate dalla divina giustizia, si slancerebbero contro il bestemmiatore per una tremenda punizione*».

Castighi nel tempo

Dio non sempre paga il sabato, ma qualche volta sì. La giustizia divina, che è libera come è libero Dio, non è confinata nell'eternità, non entrerà in scena necessariamente solo alla fine del mondo, nel giorno del giudizio, ma può benissimo far irruzione anche nel tempo. Parola del profeta Isaia: «*È perché avete abbandonato e disprezzato il Signore che il vostro paese è devastato*» (Is 1,4.7). E San Giovanni Crisostomo rincara la dose: «*Per la bestemmia vengono sulla Terra le carestie, i terremoti, le pestilenze*». Spesso il Signore spara nel mucchio per provare i buoni, per punire i cattivi, per convertire tutti. Ma qualche volta Dio “mira giusto” e fa piovere dall'alto un castigo “personalizzato”.

L'apostolo Paolo ci mette in guardia con tono severo: «*Non vi fate illusioni; non ci si può prendere gioco di Dio*» (Gal 6,7).

*da “*La bestemmia l'urlo dell'inferno*”, pro-manuscripto, 1993

IL DIGIUNO

Don Thomas Le Bourhis

«Ciò che sbaraglia il demonio è la privazione del bere, del mangiare e del dormire. Niente il demonio teme di più! Quando ero solo, mi è capitato di non mangiare per diversi giorni. Allora ottenevo da Dio tutto ciò che volevo per me e per gli altri». Queste parole del santo Curato d'Ars sono rivolte ad un giovane sacerdote che gli chiede il segreto delle sue conquiste. Come si spiega, infatti, la "potenza" del santo Curato nell'attrarre fino a 100.000 persone nel suo paese e nell'ottenere più di 700 conversioni all'anno? Questo si spiega, in gran parte, grazie alle sue grandi mortificazioni unite alla sua santità personale. Durante 25 anni egli rimane a digiuno ogni giorno fino a mezzogiorno. Spesso il suo unico pasto è una semplice marmitta di patate, che fa cuocere per parecchi giorni. Il Curato d'Ars non ha paura del digiuno. Noi abbiamo un po' la tendenza a spaventarci di questa pratica. Bisogna, quindi, precisare subito l'essenziale: il digiuno è un mezzo e non un fine a sé. È un mezzo efficacissimo per vivere secondo lo spirito e non secondo la carne, per dare più peso alle nostre preghiere, per riparare i nostri peccati passati e evitare quelli futuri.

La pratica del digiuno è, addirittura, lodata dalla Sacra Scrittura. Un giorno un uomo viene a trovare Nostro Signore affinché faccia qualcosa per suo figlio posseduto dal demonio: *«Maestro, ti ho portato mio figlio, che è posseduto da uno spirito muto... Ho chiesto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti»* (Mt 9,17-18). Nostro Signore libera immediatamente il giovane ragazzo e spiega ai suoi discepoli: *«Questo genere di demoni non può essere scacciato con nessun altro mezzo, se non con la preghiera e il digiuno»* (Mt 9,29). Molti personaggi dell'Antico Testamento usarono questo mezzo: Mosè, Elia, Esdras, gli abitanti di Ninive... Questi ultimi ascoltarono la predicazione di Giona: *«Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta»* (Gio 3,4). Il testo sacro aggiunge: *«I cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono*

il sacco, dal più grande al più piccolo» (Gio 3,5). Il re ordinò: «Uomini e animali, grandi e piccoli, non gustino nulla, non pascolino, non bevano acqua» (Gio 3,7). Questo digiuno placò l'ira divina: «Dio vide le loro opere, che, cioè, si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si impietosì riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece» (Gio 3,10).

È facile capire le ragioni per cui il digiuno ottiene delle grazie. Siamo corpo e anima. A motivo delle conseguenze del peccato originale, c'è una lotta tra i due: il corpo fa guerra all'anima. Il digiuno, quindi, è utile per indebolire il corpo, affinché l'anima abbia più facilmente il sopravvento in questa lotta. Per di più, non dimentichiamo che molti peccati provengono da un eccesso nel bere e nel mangiare. Il digiuno, quindi, limita questi peccati o evita che si commettano. Se non ci mortifichiamo in quest'ambito, i frutti della golosità possono comparire: gioie sciocche, perdita di tempo in parole vane e buffonate, diminuzione delle facoltà intellettuali (la pancia piena non studia liberamente), una padronanza dei sensi più difficile... Il prefazio della Quaresima, invece, riassume i frutti del digiuno: «*Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, poiché col digiuno del corpo raffreni i vizi, elevi lo spirito, concedi forza e ricompensa...*».

I moralisti distinguono tre tipi di digiuno: – **il digiuno naturale**, che consiste nell'astenersi da ogni cibo e bevanda (tranne l'acqua). Esso corrisponde al digiuno eucaristico. Il Codice di Diritto Canonico del 1983 insegna che occorre essere a digiuno un'ora prima della Comunione. Il digiuno eucaristico, infatti, è un omaggio reso alla Presenza reale di Nostro Signore Gesù Cristo nelle Sacre Specie. – **Il digiuno ecclesiastico**, che la Chiesa chiede ai suoi fedeli in alcuni giorni dell'anno. Esso consiste nel prendere un unico pasto principale al giorno e vi obbliga tutti i fedeli tra i 18 e 60 anni di età. Prima del diciottesimo anno i fedeli non sono tenuti a questo digiuno, ma è conveniente che vi si abituino. Il Codice di Diritto Canonico del 1917 insegnava che il digiuno ecclesiastico era da osservare tutti i giorni della Quaresima (dal mercoledì delle Ceneri fino al sabato santo, tranne le domeniche e le feste di precetto), tutti i giorni delle Quattro Tempora, nelle vigilie di Natale, di Pentecoste, di tutti i Santi e dell'Assunzione. Oggi il Codice del 1983 obbliga il digiuno soltanto in due

giorni, il mercoledì delle Ceneri e il venerdì santo. – **Il digiuno morale**, che consiste in tutte le restrizioni volontarie che ci imponiamo riguardo al cibo. Con questo digiuno testimoniamo a Dio che siamo pronti, per essere a Lui graditi, a sacrificare delle soddisfazioni permesse al corpo.

Con l'inizio della Quaresima sarebbe, quindi, bene praticare il digiuno, ma cosa fare praticamente? Conviene, prima di tutto, osservare scrupolosamente ciò che la Chiesa obbliga sotto pena di peccato mortale: l'astinenza dalle carni tutti i venerdì e i due digiuni prescritti (mercoledì delle Ceneri e venerdì santo). Ma non basta limitarsi a questo! San Benedetto dice che bisogna *«amare il digiuno»* (Opuscolo *Strumenti di perfezione*). Bisogna avere stima di questo mezzo efficace per attivare la Grazia divina e servirsene progressivamente. Si potrà iniziare col seguire il digiuno ecclesiastico tutti i venerdì di Quaresima e durante le Quattro Tempora. Bisogna, poi, continuare gradualmente. San Francesco di Sales dice che bisogna *«trattare il nostro corpo come quello di un bambino, correggerlo senza stordirlo»*. Suor Lucia di Fatima, dal canto suo, dice che non basta limitarsi al digiuno ecclesiastico, *«perché è troppo poco in confronto al bisogno che abbiamo tutti di fare penitenza per i nostri peccati e per quelli del nostro prossimo. Occorre offrire in sacrificio a Dio qualche piccola rinuncia nei piaceri del cibo, senza, però, indebolire le forze fisiche di cui abbiamo bisogno per lavorare»*. E Suor Lucia dà qualche esempio: tra due frutti scegliere quello che piace di meno; quando abbiamo sete, aspettare un po' prima di bere; non mangiare fuori pasto; pensare sempre di fare qualche privazione senza che nessuno se ne accorga. Se facciamo questo, svilupperemo la virtù della temperanza, acquisiremo l'abitudine della mortificazione e il digiuno sarà più facile.

Lasciamo, infine, l'ultima parola a Nostro Signore: *«Quando digiunate, non prendete un aspetto triste, come gli ipocriti, i quali si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Ma tu, quando digiuni, ungi la testa e lavati il viso, per non far vedere agli uomini che digiuni, ma solo al Padre tuo che è nel segreto, e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa»* (Mt 6,16-18).

IL PECCATO

don Ennio Innocenti

Il peccato e il suo peso nella vita umana e nella storia

Fino alla metà del secolo scorso, nonostante i progressivi traguardi d'influenza raggiunti dalla cultura moderna, un residuo senso del peccato sussisteva ancora – e abbastanza diffusamente – tra la gente raggiunta dal messaggio cristiano. L'ateismo si appellava ancora alla Natura e al suo ordine e non disdegnava di parlare di legge naturale; mostrava di credere ad un determinismo universale che appariva quasi travestimento d'una programmazione cosmica ex alto; si mostrava esigente anche nei confronti dell'ordine sociale e si lasciava sorprendere a richiamare all'osservanza di «sacri» doveri. Questi indirizzi non contrastavano efficacemente la predicazione cristiana sul senso del peccato, anche se ne attenuavano il significato genuino sia a causa della mitologizzazione del peccato originale (ripresentato in svariate versioni laiche), sia a causa dell'oblio del rapporto personale con Dio, sia, e soprattutto, a causa del rifiuto (quando non addirittura dell'odio) del mistero della Croce.

La situazione si è aggravata in questi ultimi tempi soprattutto per due motivi: – il naturalismo è giunto alle estreme conseguenze della disperazione. Teilhard ammoniva: «*Il mondo è simile a chi stia per risvegliarsi dentro una cassa da morto*». L'esistenzialismo ha esasperato l'angoscia del naufragio dello scacco e del non-senso. Questo estremismo minaccia di ribaltare in un ebete ottimismo naturalista che ignora assolutamente il dovere; – il materialismo ha tentato una radicale dissipazione del rapporto tra l'io e il trascendente e per via della massificazione (neocapitalista o comunista poco importa) e per via della psicoanalisi (specialmente freudiana).

Peccato dice sempre disordine (e grave e profondo e minaccioso). La sua «avvertenza» non ha bisogno di speciali strutture culturali. Esso affiora alla coscienza tutte le volte che si sa di mancare alla Verità (senza Verità niente peccato!). È noto che più della metà delle malattie sono di natura psicosomatica. Eppure si tratta, per lo più, di cause piuttosto superficiali. Certamente i mali profondi dello spirito hanno misteriose risonanze negative, originano una

«musica» distruttiva anziché costruttiva, disintegrativa invece che unificatrice, sicché se lo spirito non avesse nativamente infinite risorse e capacità di recupero, il peccato dovrebbe produrre una vera morte. Provoca bensì una morte (della Verità, che è tutta la vita dello spirito), ma progressivamente soltanto, a causa della temporalità dell'essere umano. In questa «escalation» si ottunde l'intelligenza dei rapporti supremi, s'indebolisce la volontà dei beni più alti, si consegnano i desideri alle passioni, si ipoteca sempre di più la libertà con condizionamenti schiavizzanti (essendo solo la verità che nutre la libertà). I rapporti sociali ne sono irresistibilmente investiti, come dimostra la prevalenza dell'egoismo sull'amore. Solo la Verità potrebbe restituire la libertà e aprire la possibilità di una nuova storia che recuperi i depurati valori dell'esperienza che ci precede. Ma la cultura moderna dispera della Verità, si diletta di favole. Il peccato si è installato da padrone in casa sua e solo una Forza maggiore può sloggiarlo. Questa Forza è la Croce seguita dalla Resurrezione e dalla santità che la continua.

Il peso del peccato sulla vita e sulla storia secondo la Bibbia

Il peccato pesa sulla vita di ogni uomo soprattutto con la morte (*salarium peccati*). Questo fatale traguardo ipoteca tutta la vita dell'individuo. Se potessimo essere liberi dal timore della morte (Eb 2,14-16) ci sentiremmo rinascere, invece la nostra vita e tutto ciò che *potremmo* amare sono coperti dalla vanità. Il dominio del peccato sull'individuo è del resto riconoscibile anche nelle malattie (Mc 1,23), ma anche nello spirito, che «imprigiona ingiustamente la Verità» (Rm 1,18). Il peccato pesa ottenebrando ed *indurendo* il cuore (Ef 4,18), accecando l'intelligenza (Gv 3,19) e provocando l'odio per la Verità stessa (Gv 3,20) sicché l'animo è avvilito in un tragico stato di menzogna (Gv 8,39-44). In questo modo il peccatore è non solo vittima d'una *paralizzante* angoscia e tristezza (Rm 2,9), ma anche di una tentazione che chiameremmo nichilista.

Egli, infatti, non solo non riconosce il trascendente e i valori autenticamente spirituali, ma finisce per disprezzare la stessa materia di cui non vede più l'origine divina. San Paolo è esplicito nel prospettare l'apostasia finale di chi si abbandona a dottrine per confutare le quali egli precisa che «*tutto ciò che Dio ha creato è buono e niente deve essere rigettato*» (1Tm 4,4). Se anche altri apostoli ribadirono che Dio è venuto *in carne* con un'insistenza che può apparire perfino fastidiosa, è perché essi ravvisarono nel rifiuto della salvezza cristiana la segreta tentazione del disprezzo puntualmente riemerso nella cultura e anche

nel costume del laicismo moderno.

Questa pericolosa condizione non sarebbe, però, completamente disperata, perché il peccatore conserva l'attrazione per il bene (Rm 7,14-24), tuttavia, di fatto, e da sempre, il peccato dell'individuo è passato al corpo sociale (Os 4,2; Is 1,17;5,8;65,6ss; Am 4,1:5,7-15; Mt 2ss), sicché il mondo è ormai in balia dell'odio (Tm 3,3). Tutti i disordini morali, anche i più gravi, provengono dal disordine interiore dell'individuo (Gc 4,1ss); la Bibbia dà una grande importanza al danno sociale dei peccati di coloro che detengono autorità (1Sam 3,11;13,13ss; 2Sam 12,1-15; Ger 22,13) e specialmente a quel peccato speciale che assume le caratteristiche d'una vera e propria idolatria esigente e disumana, la cupidigia, la brama d'avere sempre di più (Col 3,5; Ef 5,5). Questa pesante ipoteca è estesa al mondo intero (1Gv 5,19), sicché il peccato, personificato, è chiamato anche «dio di questo mondo». La prospettiva storica del futuro non è affatto ingenuamente ottimista nel Nuovo Testamento; San Paolo prevede una manifestazione dell'empietà che ha tutta l'apparenza di un sopravvento (2Tes 2,3-4). Più precisamente l'Apocalisse prevede un decorso storico che matura fino alle estreme conseguenze le contraddizioni della civiltà irreligiosa (Ap 12,18; 13,10; 17,1;19,10).

Secondo il Concilio

«*Ferito dal peccato l'uomo sperimenta le ribellioni del corpo*» (Gaudium et Spes, 14) e la grave debolezza della stessa sua libertà vincolata alle passioni. Ma è soprattutto il timore che «tutto finisca per sempre» a fare della vita un «sommo enigma». Questi scompensi si ripercuotono pericolosamente sulle varie strutture sociali, dalle famiglie alla comunità internazionale; ogni forma di schiavitù, ribadisce il Concilio, deriva, in ultima analisi, dal peccato; l'influenza del peccato è così grande da estendersi fino al corpo sociale della stessa Chiesa (*Unitatis Redintegratio* 3 alla fine). Il peso con cui il peccato grava sulla storia umana è stato dal Concilio trattato adeguatamente (*Apostolicam Actuositatem*,7) e con piena consapevolezza del rischio mortale della Storia (*Gaudium et Spes*, 37,40,7), delle rinnovate forme dell'antica cupidigia e della vecchia presunzione autoidolatrica. La speranza di un rinnovamento salvatore non ha punto velato gli occhi dei Padri conciliari sull'ambiguità di ciò che comunemente vien chiamato Progresso.

FIDUCIA SUPPLICANS

Pastor Bonus

Lunedì 18 dicembre 2023 il Dicastero per la Dottrina della Fede (DDF) ha pubblicato una Dichiarazione firmata lo stesso giorno da Papa Francesco che autorizza la benedizione, per motivi di carità pastorale, delle coppie «*in situazione irregolare*», cioè celibi o divorziati risposati, nonché delle coppie dello stesso sesso.

In questo testo piuttosto lungo il DDF giustifica questa decisione basandosi sull'insegnamento di Papa Francesco e, in particolare, sulla risposta data alle perplessità di cinque cardinali, giustificando la sua azione come quella di «*uno strumento al servizio del successore di Pietro*». Il cardinal Victor Manuel Fernandez riconosce un carattere «*innovativo*» nella sua prosa, che potrebbe essere tradotta come non tradizionale. Egli pensa addirittura di dare un nuovo significato pastorale alle benedizioni, rendendo possibile l'ampliamento della «*comprensione classica strettamente legata a una prospettiva liturgica*».

Un testo scandaloso. È necessario affermare il carattere scandaloso di questo testo che, nonostante le torsioni semantiche, appare come uno schiaffo alla precedente decisione della Congregazione per la Dottrina della Fede. La lettera del 22 febbraio 2021, infatti, negava la possibilità di una tale benedizione, con una giustificazione che non lasciava spazio a scappatoie. Una decisione che, tra l'altro, era stata approvata da Papa Francesco. Anche se il DDF si guarda bene dal fare un qualsiasi paragone con il matrimonio tradizionale, lo scandalo sta nel fatto che il risultato prodotto sui fedeli, sui giornali e su coloro che non sono cattolici è l'affermazione: «*La Chiesa autorizza la benedizione delle coppie omosessuali*», senza ovviamente fare la minima distinzione che il Dicastero cerca di fare, ma in modo maldestro e molto ambiguo. Ora, è impossibile che la Curia non abbia pensato a questa logica reazione del popolo di Dio e delle anime di buona volontà. Il DDF quindi è pienamente responsabile dello scandalo, che può provocare – come insegna il catechismo –

un'occasione di caduta, di peccato per ogni persona, soprattutto la più fragile. Era ovvio che nella mente di tante persone, fedeli o no, questo annuncio avrebbe portato alla conclusione che la Chiesa accetta queste situazioni.

Una distinzione inoperante. L'argomento che porta alla conclusione del documento romano è la distinzione tra benedizione liturgica e non liturgica. Se la prima è assolutamente vietata, la seconda invece è accettata con delle condizioni elencate al n. 39: «*Questa benedizione mai verrà svolta contestualmente ai riti civili di unione e nemmeno in relazione ad essi. Neanche con degli abiti, gesti o parole propri di un matrimonio*».

Il problema, però, non è nella distinzione tra benedizione liturgica o non liturgica, che non è cattiva in sé, ma nell'oggetto stesso della benedizione. Se una donna desiderosa di abortire chiede la benedizione a un sacerdote affinché l'intervento vada a buon fine senza complicazioni, è legittimo concederle una benedizione? Secondo i termini usati nel documento del DDF sembrerebbe di sì. Ogni persona di buon senso, però, capisce subito che la suddetta benedizione non può essere concessa a questa donna per commettere un crimine, ma per aiutarla invece a non commetterlo. È vero che un sacerdote può benedire chiunque, anche una persona che convive maritalmente senza essere sposata o una persona omosessuale: ad esempio, se in confessionale, per una valida ragione, un sacerdote rifiuta l'assoluzione nell'uno o l'altro caso, egli può congedare il suo penitente con una benedizione per incoraggiarlo e chiedere per lui una grazia di luce e di forza per uscire dal suo stato di vita peccaminoso. Ma nella benedizione di una «*coppia*» l'oggetto stesso della benedizione non si limita a due persone distinte, ma ingloba anche la loro unione illegittima che la dottrina cattolica condanna. Dire, perciò, che questa benedizione «*non intende legittimare nulla*» (n.40) non è soltanto un pio desiderio ingenuo, ma un vero inganno, perché agli occhi delle persone che verranno benedette, come agli occhi dei loro parenti ed amici, una tale benedizione non sarà altro che una legittimazione del loro stato di vita.

Il falso pretesto della benedizione non liturgica. Al n.37 il testo riafferma la risposta data ai cinque Cardinali perplessi. Questa risposta insiste sul fatto che «*le decisioni che, in determinate circostanze, possono*

far parte della prudenza pastorale non devono necessariamente diventare una norma». Il DDF conclude al n.38: «*Per questa ragione non si deve né promuovere né prevedere un rituale per le benedizioni di coppie in una situazione irregolare».* Sempre al n.37 viene spiegato che, secondo il pensiero di Papa Francesco, il pericolo è quello di «*dare luogo ad una casistica insopportabile»*, come già affermato nell’*Amoris lætitia* al n.304.

Il Cardinal Zen, uno dei cinque porporati perplessi, aveva risposto a questo timore dicendo che «*il fatto che Papa Francesco non voglia dare delle regole precise riguardo a queste benedizioni è pastoralmente insostenibile. Come può la Chiesa, in una materia così importante, lasciare il popolo di Dio senza una norma chiara e fidarsi del discernimento individuale? Non è così che scoppierà un caos di casistica pericolosissima per le anime?».* D’altronde una domanda si pone: il DDF forse chiederà alle conferenze episcopali o ai vescovi, che hanno già promulgato questo tipo di formule liturgiche, di ritirarle? Il caos casistico è già iniziato...

Concludiamo dicendo che questa Dichiarazione, che interpreta fino alle sue ultime conseguenze il testo rivoluzionario *Amoris lætitia*, introduce un germe di profonda divisione e farà un male incalcolabile nella Chiesa. È da augurarsi che le reazioni da ogni dove lo facciano capire al più presto agli autori.

I N D I C E

La benedizione e l’anomalia	1
A proposito... ..	4
La fuga in Egitto	7
Con Maria nel tempio di Gerusalemme	13
Nostalgia di un buon Pastore	17
Dove porta la bestemmia?	21
Il digiuno	24
Il peccato	27
<i>Fiducia Supplicans</i>	30